

La DEMOCRAZIA non va al mercato

Anteprima

Al via a Milano gli incontri promossi da "Reset"
L'analisi del politologo **Maurizio Ferrera**:
«Le istituzioni sono fragili, difendiamole dal rischio dell'illusione populista»

CHIARA GALBERSANINI

Le generazioni del dopoguerra danno per scontati i benefici in termini di pace, sicurezza personale e prosperità materiale acquisiti dal processo di costruzione dell'Unione Europea. Allo stesso tempo c'è un vizio nella loro percezione del nostro tempo: hanno pensato che le complesse precondizioni necessarie allo sviluppo della democrazia fossero un dato permanente. La fine di un ciclo economico positivo ha scatenato contrasti di interesse tra i paesi europei e alimentato il risentimento verso le classi dirigenti. Per **Maurizio Ferrera**, studioso di welfare, istituzioni ed economia europee, sono questi i fattori che hanno innescato una crisi della solidarietà e della coesione in Europa e provocato tendenze illiberali.

Stiamo vivendo in una fase piuttosto lunga, che registra una progressiva disaffezione dalla democrazia. Come si spiega?

«L'unicità del successo e dello sviluppo delle istituzioni liberal-democratiche ha anche rappresentato la loro più grande fragilità. Coloro che sono nati dagli anni Cinquanta in poi, sono la prima generazione della storia, in Europa e negli Stati Uniti, che non ha mai

avuto l'esperienza di scarsità materiale e insicurezza personale. Questa condizione ha facilitato il rafforzamento delle istituzioni liberal-democratiche, ma anche portato a pensare che queste istituzioni potessero svilupparsi senza il bisogno di alcun sostegno politico o sociale. Quando la crisi economica ha cominciato a erodere le condizioni per lo sviluppo della sicurezza economica, i cittadini hanno iniziato a criticare pesantemente i propri governi, ritenuti incapaci di assicurare quella traiettoria di benessere che prima si dava per scontata. Negli ultimi dieci anni, c'è poi stata la crescente sensazione di una minor sicurezza personale, per via degli attentati terroristici, ma anche dell'immigrazione. Per quanto quest'ultima non si accompagni sempre ad una maggiore criminalità, può creare insicurezza psicologica e culturale, visto che arrivano persone con usi, costumi e abitudini completamente diverse. Chi non ha mai vissuto in contesti autoritari, non si rende conto che le istituzioni liberal-democratiche devono essere considerate un bene politico da sostenere perché assicurano lo stato di diritto, la libertà di pensiero e di voto. Nelle priorità dei cittadini questi beni sono scesi sempre più in basso: non solo non scaldano più i cuori, ma si è diffusa l'idea che se ne possa anche fare a meno». **È il fenomeno che Ortega y Gasset chiamava il «bambino viziato». Il bambino che si ritrova dei benefici di cui non ha percepito la difficoltà e le fatiche della realizzazione. La crescita economica ha fino ad un certo punto compensato questo vizio, promettendo sempre nuovi benefici, ma la tendenza benigna si è poi interrotta.**

«In realtà si è interrotta fino a un certo punto. La crisi economica ha generato nelle persone massicce ondate di privazioni relative intertemporali: non solo le persone sono convinte, e in parte hanno anche ragione, di essere arretrate rispetto allo status quo ante-crisi, ma credono di essere arretrate più degli altri, anche se non è vero. I sondaggi indicano che la sensazione di privazione rela-

tiva è diffusa fra tutti, proprio tutti, i ceti sociali. Si tratta di un meccanismo psicosociale ampiamente conosciuto, che fa scattare frustrazione e aggressività sia verticale nei confronti di chi si ritiene abbia la responsabilità di reggere l'economia e la politica, sia orizzontale nei confronti di chi si pensa, a torto o ragione, sia arretrato meno di noi. Questo potenziale di risentimento è stato nel tempo sfruttato dai partiti populistici o antisistema, che non si sono infatti sviluppati al culmine della crisi economica o migratoria, ma subito dopo». [...]

La lista dei dati di fatto obiettivi che hanno provocato la tendenza illiberale è lunga: il rallentamento dell'economia, le migrazioni, la rivoluzione tecnologica, i trasporti a basso costo; gli squilibri demografici, l'invecchiamento europeo...

«Aggiungerei però altri fattori, che hanno alterato la scena politica e quella sociale, come la mediatizzazione della politica e la possibilità di contatti diretti, non mediati, tra leader e corpo elettorale. La società della seconda metà del Novecento era, avrebbe detto Giovanni Sartori, "vertebrata", cioè tra i cittadini/elettori e le élite di governo c'erano tantissime forme e attori di intermediazione, a livello locale e a livello nazionale. I primi a sgretolarsi sono stati i partiti, soppiantati da movimenti che non hanno una vera organizzazione e non garantiscono alcuna forma di socializzazione. Pensiamo al Movimento 5 Stelle e alla loro piattaforma Rousseau, grazie alla quale dicono di aver costruito dal basso il proprio programma; in realtà è stato sviluppato sulla base di questionari a risposta multipla. Attraverso questi mezzi è chiaro che non è possibile alcun tipo di socializzazione politico-culturale e di canalizzazione responsabile di interessi. Alla crisi dei partiti aggiungiamo il declino dei sindacati e più in generale dei corpi intermedi. La "disintermediazione" è stata addirittura considerata come desiderabile e per-

seguita esplicitamente da parte di molti leader e di segmenti importanti della classe dirigente. Se è vero che le vertebre politiche della società civile possono anche creare fratture particolaristiche, è però anche vero che questo tipo di fenomeni tiene insieme una comunità politica. Quando le persone non condividono più valori e interessi larghi, allora si scompongono in un'associazione di "cittadini-consumatori". Questa visione della società e della democrazia è stata esplicitamente teorizzata dal neoliberismo e dall'ordoliberalismo, per cui la democrazia e il pluralismo sono elementi che provocano danni e devono essere addomesticati in modo da mantenere la competizione e la concorrenza. Quello che queste teorie non capiscono è che la politica, in particolare la politica democratica, non è soltanto soluzione di problemi, e quindi ricerca di disegni istituzionali che promuovano sempre e comunque l'efficienza, ma è anche organizzazione del consenso. Questo può anche necessitare di scambi politici che non sono economicamente efficienti. Non importa, a volte è il prezzo che bisogna pagare per preservare nel tempo la comunità politica. La politica, e non il mercato, è il *primum movens*, perché nessuno scambio di mercato può avvenire se non c'è la pace sociale e una minima condivisione di valori. Diceva Dahrendorf che alla loro nascita nelle città medievali, i mercati si tenevano nella piazza: da una parte c'era la chiesa e dall'altra c'era il palazzo del principe, o del Comune; cioè, era un luogo di scambio che avveniva all'ombra di un potere normativo e simbolico come quello della Chiesa, e di un potere politico e coercitivo come quello dello Stato, del Comune, della Signoria. Il mercato non può funzionare senza che ci siano valori che tengano assieme le comunità politiche, e senza un potere politico che crei le condizioni per il loro pieno sviluppo».

